

Giuseppe Vittori

ROMA Con 19 voti a favore, 5 contrari, 6 schede bianche e 1 nulla, l'assemblea dei redattori della «Padania» ha dichiarato la propria sfiducia al direttore responsabile Luigi Moncalvo. Un atto che viene dopo mesi di scontento, e di frizioni con la direzione, culminati venerdì scorso con un duro faccia a faccia con Moncalvo.

«A seguito del dibattito conseguente al disagio manifestato dalla redazione nell'assemblea straordinaria ad hora di venerdì 13 dicembre scorso in cui è stata chiesta la votazione - afferma il comunicato emanato dal Cdr del quotidiano - in data odierna l'Assemblea del quotidiano la Padania ha votato la sfiducia al direttore responsabile, Luigi Moncalvo».

Il direttore era infatti andato all'assemblea straordinaria promossa dal Cdr della scorsa settimana e si era mostrato fermo nelle sue posizioni. «Questa sembra la redazione di un giornale romano», aveva detto Moncalvo, finendo per irritare anche chi non era totalmente d'accordo con il comitato di redazione.

Ma gli attriti in realtà erano nati fin dall'arrivo del nuovo direttore, deciso a governare il quotidiano ridimensionando il peso della «vecchia guardia», ovvero il gruppo di giovani più legati alla Lega. Il duro Moncalvo, però, non è riuscito a mettere in pratica il suo metodo con una redazione che non ha condiviso modi e contenuti.

L'operazione però non era riuscita, anzi aveva portato alla sfiducia del vecchio Cdr, accusato dai redattori di essere troppo morbido nei confronti della direzione. Sul piatto infatti c'erano questioni prettamente sindacali, a partire dalla decisione di Moncalvo di spostare alcune redattrici nonostante la loro opposizione.

Il nuovo organismo sindacale, eletto a settembre, aveva subito preso contatto con l'Associazione Lombarda dei giornalisti chiedendo il suo intervento.

«Noi siamo intervenuti nelle settimane scorse per cercare di ragionare con il direttore - ricorda ora Giovanni Negri, vicepresidente

Gli attriti erano nati fin dall'arrivo del nuovo direttore, con il ridimensionamento della «vecchia guardia»



Una lettrice de La Padania

“ Scoppia un malcontento rimasto all'interno per troppo tempo. Soprattutto i giovani si sono rivoltati contro l'ultimo piano di spostamenti ”



L'uomo voluto dal capo della Lega fa spallucce «Ho assunto otto nuovi giornalisti. Il sindacato farebbe bene a occuparsi di questi aspetti»

Tempesta alla Padania, sfiduciato Moncalvo

Diciannove redattori su trentuno gli votano contro. Il direttore replica: Bossi è con me



Ballisti su Marte

Puntuale come i condoni, bugiarda come i ministri, è partita in grande stile la nuova campagna revisionista su Tangentopoli. Una campagna stereofonica, in simultanea dalle colonne del Foglio di Giuliano Ferrara e del Corriere della Sera, pagina delle lettere a Paolo Mieli. Pretesto: il decimo anniversario del primo avviso di garanzia a Bettino Craxi, cui seguì - secondo la definizione ferrarian-mieliana - l'anno del "Grande Terrore". Ovvero il 1993. Il Foglio dedica alla commovente ricorrenza una saga a puntate per la penna di Mattia Feltri. Affidarsi al padre Vittorio, che nel 1993 esultava ad ogni scattar di manetta con frasi del tipo "Ma questo è un godimento fisico, quasi erotico! Che Dio salvi Di Pietro" (testuale) sembrava eccessivo. Purtroppo, per una spiacevole dimenticanza, il Figlio del Foglio s'è scordato un paio di particolari. Primo: a quei tempi inviare l'avviso di garanzia ai parlamentari era obbligatorio per legge alla prima notizia di reato, visto che dopo l'avviso i pm avevano 30 giorni di tempo per chiedere l'autorizzazione a procedere al Parlamento oppure l'archiviazione al Gip. Secondo: Craxi non fu inquisito e pluricondannato - come scrive Feltri jr. - perché "si presupponeva nei tempi successivi che non potesse non sapere"; ma perché, come raccontò Silvano Larini, Bettino si faceva portare i quattrini "sul letto" dell'ufficio di piazza Duomo, e perché - come dimostrano le carte bancarie - aveva accumulato almeno 50 miliardi su tre conti svizzeri "personali", affidati prima all'ex compagno di scuola Giorgio Tradati, poi all'ex barista di Portofino Maurizio Raggio e alla contessa Vacca Agusta, nessuno dei quali risultava essere l'amministratore del Psi. Mieli intanto invita i socialisti a raccogliere i loro ricordi di

quel periodo "terribile", in una sorta di Spoon River della "rivoluzione" manipulistica. E insiste nell'azzardato paragone tra il 1993 italiano e il 1793 francese, accomunati a suo dire dal rotolare di teste giù dalla ghigliottina. Ma anche lui e i suoi illustri corrispondenti si scordano, nella fretta, un paio di dettagli. Primo: le presunte vittime del Terrore di dieci anni fa rubavano a man salva, se Tangentopoli - come ha calcolato non una toga rossa, ma l'economista liberale Mario Deaglio per il Centro Einaudi - si mangiava ogni anno la bellezza di 15-20 mila miliardi pubblici in mazzette & affini, incutando -essa si - un grande terrore nei cittadini chiamati a pagare il conto. Secondo: le presunte vittime della "rivoluzione" nostrana, lungi dall'essere decapitate o espulse dal consorzio civile, sono rimaste o ritornate quasi tutte ai posti di combattimento, per tacere di quelle che han fatto carriera in forza delle condanne conseguite. Due giorni fa, in contemporanea con il varo della campagna mielistica, il Giornale pubblicava tre editoriali. Il primo era firmato da Geronimo, alias Paolo Cirino Pomicino, condannato per la matangente Enimont (1 anno e 8 mesi di reclusione) e per i fondi neri Eni (2 mesi patteggiati per corruzione). Il secondo era firmato da Gianstefano Frigerio, l'onorevole forzista che non ha ancora potuto metter piede alla Camera per via dell'arresto che l'ha colpito nel primo giorno della legislatura, dovendo scontare 6 anni e 6 mesi per tre condanne definitive (corruzione, concussione, ricettazione, finanziamento illecito); ora però potrà andarci 4 volte al mese, "in affidamento in prova ai servizi sociali". Il terzo era firmato da Egidio Sterpa (6 mesi per Enimont). Totale: 9 anni di galera in pagina nello stesso giorno.

dente del sindacato dei giornalisti lombardi -. Abbiamo avuto un incontro, abbiamo scritto una lettera proprio venerdì scorso... Ma è chiaro che se verificheremo che non ci sono spazi di trattativa, la Lombardia sarà costretta ad agire sindacalmente, nel pieno rispetto s'intende del contratto nazionale».

Dal canto suo il Cdr della «Padania» andrà ora, su mandato dell'assemblea, a parlare direttamente con il direttore politico, ovvero Umberto Bossi.

«Io godo - ha replicato Moncalvo - della fiducia piena e incondizionata dell'onorevole Umberto Bossi, il quale me l'ha riconfermata non più tardi di mezzogiorno dopo aver appreso con un sorriso dell'esito di questa presunta votazione che non mi è stata ancora ufficialmente comunicata da chichessia. Già questo basta a dimostrare - ha proseguito il direttore - quale è il grado di correttezza da parte di qualcuno. Apprendo invece dall'Ansa di una dichiarazione del vicesegretario della Lombardia il cui ultimo incontro con me risale al 22 novembre scorso in un famoso ristorante di pesce. Da nessuna parte - ha concluso Gigi Moncalvo - ho trovato, né nella dichiarazione del sindacalista, né in qualche documento del Cdr cenni a una notizia che mi pare non da poco in questo momento di licenziamenti e stati di crisi: cioè l'assunzione di otto nuovi giornalisti da parte mia. Il sindacato farebbe bene a occuparsi di questi aspetti».

Il vicepresidente dell'Associazione lombarda dei giornalisti (Alg), Giovanni Negri, che ha seguito la vicenda per il sindacato, aveva sottolineato che «Moncalvo ha perso una grande occasione di dialogo per affrontare i problemi dei suoi giornalisti. Siamo in attesa di una risposta a breve, dopodiché la Lombardia valuterà la situazione. Ci sembra però che l'azione sindacale sia inevitabile, la perseguiremo - aveva concluso Negri - nel rispetto del contratto nazionale e delle leggi che regolano i diritti e i doveri dei lavoratori, direttori compresi».

Giovanni Negri, per il sindacato, aveva sottolineato che «Moncalvo ha perso una grande occasione di dialogo»

La fabbrica dei sogni a una direzione

Destra all'assalto di Cinecittà. Nel Cda entrano il giornalista del Tg1 Pionati, il manager Fininvest Livolsi e l'intellettuale Veneziani

Gabriella Gallozzi

ROMA La voce che circolava da tempo è stata confermata: Pupi Avati è il nuovo presidente di Cinecittà Holding, al posto di Felice Laudadio. L'assemblea di Cinecittà, su indicazione del ministro Urbani, ha nominato anche i membri del nuovo cda: il sociologo Francesco Alberoni - già presidente della Scuola nazionale di cinema -, Ubaldo Livolsi, manager Fininvest, Michele Lo Foco, avvocato vicino ad An già nel cda di Italia Cinema, Angelo Maria Petroni, professore di epistemologia all'università di Bologna, il giornalista del Tg1 Francesco Pionati, il «bocconiano» Alessandro Usai, l'intellettuale di destra Marcello Veneziani. E, infine, è stato riconfermato Gaetano Blandini, funzionario del ministero. Insomma, anche stavolta, come

per le precedenti nomine del cinema pubblico, basta scorrere i nomi dei nuovi membri per capire che il criterio che le ha ispirate non è esattamente quello delle competenze. Lo denuncia apertamente il parlamentare ds Giuseppe Giulietti che chiede ad Urbani di «riferire in Parlamento sulle nomine effettuate a Cinecittà Holding, in larga misura offensive per la storia del cinema italiano». Secondo Giulietti «dopo il polo unico televisivo, il polo unico dei sondaggi, quello della pubblicità e dei libri di testo si sta realizzando anche il polo unico del cinema». Pur sottolineando il suo «grande rispetto» per Pupi Avati e per il suo lavoro, il deputato sottolinea che le nomine «non solo sono tutte di una parte politica, ma contrassegnate in taluni casi dall'assoluta incompetenza specifica e in altri da un conflitto di interessi enorme». Per esempio Livolsi, «che è un am-

ministratore di Fininvest - aggiunge - è sempre più evidente che il conflitto d'interesse è ormai stato risolto e in campo rimane solo un interesse, quello del capo del governo». Che dire poi delle competenze cinematografiche di Francesco Giulietti che chiede ad Urbani di «riferire in Parlamento sulle nomine effettuate a Cinecittà Holding, in larga misura offensive per la storia del cinema italiano». Secondo Giulietti «dopo il polo unico televisivo, il polo unico dei sondaggi, quello della pubblicità e dei libri di testo si sta realizzando anche il polo unico del cinema». Pur sottolineando il suo «grande rispetto» per Pupi Avati e per il suo lavoro, il deputato sottolinea che le nomine «non solo sono tutte di una parte politica, ma contrassegnate in taluni casi dall'assoluta incompetenza specifica e in altri da un conflitto di interessi enorme». Per esempio Livolsi, «che è un am-

ministratore di Fininvest - aggiunge - è sempre più evidente che il conflitto d'interesse è ormai stato risolto e in campo rimane solo un interesse, quello del capo del governo». Che dire poi delle competenze cinematografiche di Francesco Giulietti che chiede ad Urbani di «riferire in Parlamento sulle nomine effettuate a Cinecittà Holding, in larga misura offensive per la storia del cinema italiano». Secondo Giulietti «dopo il polo unico televisivo, il polo unico dei sondaggi, quello della pubblicità e dei libri di testo si sta realizzando anche il polo unico del cinema». Pur sottolineando il suo «grande rispetto» per Pupi Avati e per il suo lavoro, il deputato sottolinea che le nomine «non solo sono tutte di una parte politica, ma contrassegnate in taluni casi dall'assoluta incompetenza specifica e in altri da un conflitto di interessi enorme». Per esempio Livolsi, «che è un am-

segue dalla prima

L'ascesa del signore dei pastoni

Con una nomina di natura strettamente governativa per un giornalista che è insieme notaia politica e vicedirettore dell'ammiraglia pubblica. Conflitto di interessi? Parola grossa, su cui né il direttore Mimun né il presidente Baldassarre si esprimono, nonostante i rigidi controlli impediscano praticamente ogni collaborazione esterna ai giornalisti del Tg1 (tra parentesi: lo stesso Pionati, nell'era Celli, era stato contestato persino per la collaborazione a «Panorama»).

Studente extraparlamentare in quel di Avellino, dove il padre era sindaco di sicura

fede demitiana, poi iscritto alla Federazione giovanile socialista (area di sinistra), a Roma Pionati incominciò a lavorare all'agenzia Asca e il suo passaggio in Rai fu benedetto da De Mita. Nella lottizzazione della tv pubblica, calibrata col bilancino, lui era in area sinistra dc. E fin da allora era considerato «la voce del padrone». Poi, a sorpresa, si ritrovò tra gli agguerriti nelle violente assemblee di redazione durante i lunghi giorni della sfiducia al direttore Bruno Vespa (che aveva dichiarato di avere nella Dc il suo editore di riferimento). Nel primo governo

Berlusconi scelse Casini, alle ultime elezioni, invece, ha deciso anche lui la discesa in campo: lo si è visto fin dal giorno in cui Berlusconi parlò dell'omicidio D'Antona come di un regolamento di conti dentro la sinistra. Quella volta, Pionati non aveva la notizia. Si narra che addirittura avesse perso la cassetta con la registrazione... Capita anche questo alla Rai. In questi mesi qualche notizia gli è sfuggita, il disastro Rai è diventato una mazzetta di cavilli giuridici (ma «con i complimenti di Tremonti») per la quale «i giuristi dicono: va bene così». Se si parla di Devolution ammette che «qualcosa si muove», se si parla di no-global avverte: la sinistra li preferisce alla magistratura. Solo di cinema, per ora, non aveva parlato mai.

Silvia Garambois

Oggi i due del cda su consiglio del direttore generale Saccà si apprestano a nominare Antonio Ferraro e Massimo Gorla. Quest'ultimo ha lavorato a lungo nel Biscione

I "giapponesi" stanno per consegnare la fiction Rai ad un uomo Mediaset

Natalia Lombardo

ROMA I due «giapponesi» del Cda Rai, Baldassarre e Albertoni, si sentono così legittimati che oggi potrebbero votare, in due, le nomine del vertice Fiction: Antonio Ferraro alla direzione, Massimo Gorla come vice. Due nomi una garanzia? Per Agostino Saccà che li ha proposti e anche per Mediaset, dato che Gorla (già proposto alla direzione Fiction tanto da provocare le dimissioni di Stefano Munafò), ha un passato come importante collaboratore del Biscione. Ferraro è già stato in Rai negli anni '90, ma più che di

fiction si è occupato di programmazione di film per RaiDue.

La voce di possibili nomine è girata ieri, e ha messo in allarme i produttori e gli autori di fiction tv, che quattro giorni fa hanno inviato una lettera ai presidenti delle Camere perché risolvano la crisi Rai che blocca anche il settore. E i due nomi non rassicurano i produttori indipendenti e gli autori, che temono la nascita di un «cartello unico» fra la Rai, che potrebbe avere spazi più innovativi e pluralisti, e Mediaset. Il monopolio cresce, come si è visto anche con le nomine a Cinecittà.

Nuove nomine avrebbero l'effetto politico di un detonatore, si può

immaginare (forse anche il presidente del Senato, Marcello Pera, non gradirebbe, nonostante la legittimità giuridica stabilita dalla Corte dei Conti).

Ma su questo sono ancora sul piede di guerra legale le associazioni dei consumatori, che contestano alla Rai di aver «truccato» le carte per legittimare le nomine Sipra, fatte dal Cda a due quando, secondo Adusbef e Codacons, non aveva ancora preso atto delle dimissioni di Donzelli, giunte nel pomeriggio, ma solo di quelle di Zanda. E ieri suggeriscono di «destrarre il cachet della Lewinsky» dagli stipendi dei responsabili di questo pasticcio».

Ma il Cda a due ruote resiste anche al Ciclone Monica, risolto con i 25mila euro (con le spese) incassati dalla Lewinsky senza apparire in tv. E sembra che Baldassarre abbia davvero inviato un richiamo a Saccà.

Viale Mazzini resta nel caos e ieri Violante ha definito il caso Rai «più ridicolo che politico o di regole», Baldassarre e Saccà «per dignità dovrebbero andarsene». Nella maggioranza impantanata scoccano frecce avvelenate. L'Udc continua nella battaglia l'azzeramento del Cda, anche se sembra difficile che voti un documento in Commissione di Vigilanza. Rocco Buttiglione ha invitato Baldassarre a dimettersi

e pure di corsa. Incalza anche Marco Folli, segretario Udc, che auspica un rinnovo totale di un Cda «meno politicizzato», e meno «militarizzato». Difficile trovare, secondo Folli, «tre persone che si dovrebbero aggiungere ad altre due già presenti». Chi, infatti, sarebbe disposto a votarsi al massacro sicuro? «Eh, si trovano, si trovano...» scherza Mario Landolfi, portavoce di An che spinge per il reintegro, più che altro per l'impotenza nel far dimettere i due «giapponesi» e per non dare soddisfazione all'Udc e all'opposizione. Ma Italo Bocchino di An accusa Folli di «non aver letto la sentenza della Corte dei Conti», e

aggiunge più minaccioso: «Se non si procede al più presto al reintegro dei consiglieri dimissionari, qualcuno dovrà assumersi la responsabilità» (chi, Casini?). Folli ieri ha anche detto «no a un aumento del canone Rai» che Gasparri sta per varare, sarebbe «un balzello aggiuntivo che non si giustifica finché regna questo stato di confusione» in Rai. Il centrodestra è in difficoltà. «I presidenti delle Camere si attivino presto. Prima integriamo il consiglio, diamo loro un po' di tempo, poi si vedrà», dice Paolo Romani di Fl, che oggi inizia nelle Commissioni Cultura e Trasporti alla Camera la discussione generale sul Ddl Ga-

sparri sull'assetto tv (e sulle proposte Maccanico, Sdi e Pdc), tenendo conto delle sentenze della Consulta sull'invio di Rete4 sul satellite.

Protesta persino Francesco Giorgino, che si sente confinato come mezzobusto al Tg1: «Potrei lasciare Viale Mazzini per Mediaset». È seccato, il testimonial di una casa di moda casual sullo schermo Rai, ce l'ha con il direttore Fabrizio Del Noce: «Appena qualcuno fa il mio nome per condurre un programma, lui mi scarta». Insomma, se Saccà aveva lanciato «l'eredità di Vespa» ad Dopofeltri di Sanremo», adesso che non dirige la rete ammiraglia, si è scordato di Giorgino?